

ARIANNA LIUTI

STATALISMO E BELLICISMO.
UN BINOMIO INSCINDIBILE NELLE RIFLESSIONI
DI ALBERT JAY NOCK E LUDWIG VON MISES
ALLA LUCE DELLE DUE GUERRE MONDIALI

1. *Scontri di civiltà: Kultur vs. civilisation, civiltà vs. barbarie, salvezza vs. perdizione*

La goccia che fece traboccare il vaso degli equilibri internazionali, precipitando le potenze mondiali nella Grande Guerra fu – come da vulgata storiografica –, l'attentato di Sarajevo, perpetrato il 28 giugno 1914 dal giovane nazionalista serbo Gavrilo Princip ai danni dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, e sua moglie Sofia di Hohenburg. Tuttavia, se non fosse che la memoria tende a fissare gli eventi più delle cause, si ricorderebbero altrettanto agevolmente le ragioni di quel conflitto. Nock indaga su tali ragioni, giungendo infine a sostenere l'infondatezza della tesi che imputava a un'unica nazione, quella tedesca, la colpa dello scoppio della Prima guerra mondiale. In tal modo, assolve la Germania dalle accuse di essere la sola responsabile di aver provocato il conflitto e la emancipa dal «mito della colpa», che reputa infondato e iniquo, oltre che pregiudizievole, perché foriero sul piano pratico di eccessivi costi di riparazione e di non meno gravosi revanscismi.

A suo dire, a fomentare il mito aveva contribuito la propaganda di guerra di primo Novecento con notizie distorte e falsate. Già allora, per fare la guerra, e soprattutto per convincere l'opinione pubblica a farla, occorreva arruolare anche i media: non ancora la radio, che muoveva i primi timidi passi dopo la sua invenzione e che, anzi, solo dopo l'impiego bellico affinerà la sua tecnica diffondendosi quale potente mezzo di comunicazione di massa, tanto da giocare un ruolo assai importante nella Seconda guerra mondiale; ma i giornali e i cinegiornali, i volantini e i manifesti, le cartoline e i

francobolli, le vignette e le caricature¹. L'esaltazione propagandistica della guerra e della sua giusta causa passava per la denigrazione del nemico, che doveva essere «moralmente cattivo» – e, se possibile, anche «estheticamente brutto» (Cfr. Schmitt (1972 [1932]: 108-119) –, al contrario del nemico schmittiano, che sarà svincolato dal quadro etico-normativo e sottoposto invece al criterio tutto autonomo, quand'anche contingente, del politico. Con gli espedienti della ridicolizzazione o della demonizzazione, le narrazioni di guerra andavano alimentando miti e leggende: il Tedesco era quasi sempre il crucco, il mangiacrauti, l'orco panciuto, quando non il vandalo invasore, il demone sanguinario, il barbaro senza Dio². Di certo, non furono meno incisivi dei manifesti di propaganda i dibattiti degli intellettuali che alimentarono il già diffuso fervore nazionalista con l'impiego della propria penna a sostegno dell'interventismo, tanto che la storiografia tedesca a proposito del legame tra gli intellettuali e la Grande Guerra parla di *geistige Mobilmachung*, "mobilitazione degli spiriti"³.

La guerra contro la Germania è «la lotta della civiltà contro la barbarie» – disse Bergson (1972: 1102, tda) in un discorso dell'8 agosto 1914⁴, partecipe della «crociata filosofica» di Boutroux contro il nemico tedesco e anticipatore della dicotomia ideologica civiltà/barbarie. «Ogni spada sguainata in questo momento contro la Germania è una spada per la pace» – scrisse H.G. Wells (1914: 21-22, tda), adducendo la superiorità del modello liberale inglese rispetto a quello autoritario tedesco. Di contro, furono novantatré gli intellettuali che il 3 ottobre 1914 sottoscrissero l'*Appello al mondo della cultura* contro «le calun-

¹ «I want you» reclamava lo Zio Sam col dito puntato nel celebre manifesto di James Montgomery Flagg del 1917, imitando l'"invito" ad arruolarsi del 1914 del segretario di Stato per la guerra britannico Lord Kitchener.

² Eloquentemente, a tal proposito, è il poster *Destroy this Mad Brute* (1917) di Harry Ryle Hopps, in cui il popolo tedesco è raffigurato come uno scimmione brutale, che porta un elmo appuntito con la scritta «*Militarism*» e trascina una mazza insanguinata con la scritta «*Kultur*».

³ Dal titolo dello studio di Kurt Flasch, *Die geistige Mobilmachung. Die deutschen Intellektuellen und der Erste Weltkrieg* (2000). Anche in America gli intellettuali promossero una "mobilitazione generale" alla Prima guerra mondiale, addirittura, secondo Bourne, «la guerra fu fatta deliberatamente dagli intellettuali!», Bourne (1964 [1917]: 3).

⁴ Cfr. *Le Temps* e *Le Figaro*, 9 août 1914.

nie colle quali i nostri avversari tentano di contaminare la giusta causa della Germania nell'ardua lotta per l'esistenza cui fu costretta» e contro la diffamazione di un «popolo di cultura» per il quale «l'eredità di un Goethe, di un Beethoven, di un Kant è altrettanto sacra quanto il suo focolare e la sua terra»⁵.

La Germania è un ottimo caso di studio per comprendere lo «spirito del 1914». Qui l'annuncio dello scoppio della guerra fu accolto come un evento salvifico: si sarebbe «interrotto il corso del mondo», come un *Gewitter*, «un tremendo temporale, un turbine di vento», che tutto spazza via, «strappando la vita dal “punto morto” e preparando un terribile giorno del giudizio a quel lagnoso “ristagno”» (secondo Hans Castorp, il protagonista de *La montagna magica* di Thomas Mann 2010 [1924]: 945). Circa un ventennio prima Burckhardt (1996 [1905]: 171) aveva sostenuto nelle *Considerazioni sulla storia universale* (1905) che la guerra «purifica l'atmosfera come le bufere temporalesche», lasciando intravedere l'eredità hegeliana della guerra «purificatrice». Il conflitto sarebbe intervenuto, dunque, a risvegliare l'umanità dalla mediocrità morale, dall'appiattimento culturale, dal lassismo, dalla tiepidezza dei sentimenti o – come spesso venne detto, in barba a Kant – da un periodo di pace troppo lungo.

Alla base di questo fervore bellicista vi erano ragioni di natura politica: era opinione largamente condivisa in Germania che alla nazione non fosse riconosciuto pubblicamente lo status di grande potenza, a fronte dei suoi primati scientifici e tecnologici e dei suoi successi economici, con i quali faceva concorrenza alla Gran Bretagna nella produzione industriale e s'apprestava a sfidarla sul piano commerciale; della sua potenza militare, già vittoriosa contro la Francia nel 1870; del suo crescente potenziamento navale, minaccioso del supremazia navale inglese; delle sue conquiste coloniali, con le quali si apriva all'espansione imperialistica, specialmente in Africa. Ne derivò così una comprensibile «sindrome da accerchiamento» che assunse «la dimensione fisica dell'asfissia» (Mori 2019: 19), orientando più intellettuali verso la *Daseinskrieg*⁶, la “guerra per

⁵ *Appello al mondo della cultura* o *Appello dei 93*, in Mori (2019: 35-36).

⁶ Espressione frequentemente usata da filosofi, sociologi e letterati come Natorp, Troeltsch, Simmel, Eucken e persino Weber.

l'esistenza", anticipatrice della dottrina nazionalsocialista del *Lebensraum*, lo "spazio vitale" necessario per una altrettanto "vitale" crescita demografica attraverso la riunificazione di tutte le genti tedesche sparse in Europa in un unico grande *Reich*.

Ma vi erano alla base anche forti motivazioni culturali. In Germania l'impressione era che la *Belle Époque* stesse volgendo al termine e, con essa, la diffusa prosperità sperimentata in tutta Europa. La lunga pace, che pure aveva incentivato lo sviluppo scientifico, tecnologico, artistico e culturale in genere, aveva anche gettato gli animi in una profonda crisi esistenziale: s'era indebolito il carattere, s'era corrotta la tempra morale. La mollezza dei costumi, la mercificazione dei valori, l'egoismo, l'edonismo, l'utilitarismo, il materialismo consumista erano tutti imputabili al progresso, alla Modernità, ovvero alla «*Zivilisation*», termine mutuato e cambiato di segno da positivo a negativo dal francese «*civilisation*»⁷, cui veniva contrapposta la «*Kultur*». Già in Kant (2011 [1784]: 35) la civilizzazione rientrava nella sfera del buon costume, piuttosto che in quella della cultura. E anche Thomas Mann nelle *Considerazioni di un impolitico* (1918) aveva trasformato i due concetti in «termini di sintesi di due universi spirituali contrapposti, a loro volta espressione di forze cosmiche schierate e in inconciliabile dissidio» (Mori 2019: 52).

Sarebbe stato, però, Spengler ne *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922) a dare a questa dicotomia semantica la più compiuta espressione, sottoponendo le culture allo stesso ciclo vitale di nascita, sviluppo e declino degli organismi viventi e individuando nella *Kultur* e nella *Zivilisation* rispettivamente il loro momento di massimo splendore e di massima decadenza. Se la *civilisation* era il frutto del razionalismo di matrice illuministico-positivistica, contaminato di materialismo – nella sua versione edonista in Francia e utilitarista in Inghilterra –, la *Kultur* era portavoce del *deutscher Geist*, dell'idealismo spiritualista tedesco. Se la *civilisation* era il frutto dell'individualismo razionalista – nella sua versione democratica in Francia e liberale in Inghilterra –, la *Kultur* era portavoce dell'individualismo romantico tedesco, riletto in chiave organicistica. Pertanto, la Francia

⁷ François Guizot usò il termine per definire la Francia «le centre, le foyer de la civilisation de l'Europe», Guizot (1828: 4).

non era solo la nazione che nutriva reiterate aspirazioni alla *revanche* contro la Germania per via della bruciante sconfitta del 1870 e della susseguente perdita dell'Alsazia e della Lorena, ma era anche la culla di quella *civilisation* responsabile della decadenza della cultura occidentale. E l'Inghilterra non era solo la nazione che mortificava l'espansione industriale, commerciale, militare e coloniale della Germania, ma era anche il simbolo di una civiltà depravata, fondata sul lucro, sul calcolo e sull'adorazione del denaro.

Così, nel 1915, di «guerra anglo-tedesca (*deutsch-englisch*) contro la degenerazione morale del capitalismo»⁸ parlerà esplicitamente Max Scheler a proposito della Prima guerra mondiale. E di scontro tra «mercanti» inglesi, dediti al vile commercio, ed «eroi» tedeschi, capaci di disciplina e sacrificio, parlerà Sombart, prefigurando, si potrebbe dire, quello scontro di civiltà huntingtoniano capace di disegnare un nuovo ordine mondiale: «Solo se inteso come guerra anglo-tedesca il conflitto mondiale iniziato nel 1914 assume il significato profondo per la storia universale». Perché il punto non era stabilire chi avrebbe dovuto dominare i mari: la questione più importante, decisiva «per le sorti dell'umanità», era quale spirito si sarebbe rivelato più forte: «il mercantile» o «l'eroico»? (Sombart 2014 [1915]: 63).

Lo «spirito del 1914» non aleggiava però solo in Germania, né nella sola Europa. Agli imperialismi bellicisti europei erano speculari il russo, l'ottomano, lo statunitense, il giapponese. Al revanchismo francese e tedesco lo erano l'ottomano e il giapponese. Così come ai nazionalismi europei e balcanici facevano da contrappunto i patriottismi russo e statunitense. E al pangermanesimo il panslavismo. Se al primato ambiva la Francia per la sua *civilisation* guizottiana, ugualmente vi ambiva la Germania fichtiana per la purezza della lingua germanica – di lì a poco il *Reich* hitleriano per la purezza del suo sangue ariano –, e la stessa Italia giobertiana per il suo primato morale e civile. Mentre gli Stati Uniti, eredi dei Padri pellegrini rivendicavano la loro leadership come faro di civiltà, la Russia zarista, erede come Terza Roma degli Imperi romano e bizantino, la pretendeva co-

⁸ Scheler (2008 [1915]: 53-54). Anche Simmel riteneva che la guerra potesse contrastare il culto britannico del denaro e l'ideologia materialistica attraverso l'educazione al sacrificio economico. Cfr. Simmel (2003 [1917]: 55-57).

me depositaria del vero Cristianesimo, l'ortodosso. E si dava la missione di salvare l'Occidente dalla decadenza morale e spirituale – di lì a poco la Russia sovietica si sarebbe data quella di salvarlo dalla corruzione del capitalismo –, mentre gli Stati Uniti si assumevano la missione di salvare la libertà democratica.

2. Apologia della guerra e apoteosi dello Stato

Una nuova filosofia della guerra aveva aperto il Novecento, spodestando la pace dal suo piedistallo di «termine di riferimento ideale del percorso dell'umanità» (Jellamo 1999: 53) su cui si era conservata per secoli. Soffocato il lamento della pace erasmiana, accantonata la pace perpetua kantiana, le nuove filosofie irrazionaliste, vitaliste e neo-idealiste, venate di darwinismo sociale, avevano elevato la guerra a valore supremo quale strumento deputato alla distruzione del vecchio ordine liberale, individualista, utilitarista, materialista, borghese, capitalista, imperialista decadente e degenerare, per l'edificazione di un nuovo ordine aristocratico, comunitarista, fondato sulla spiritualità, sull'ascetismo, sull'eroismo, sulla gloria, sulla potenza guerriera, e votato a realizzare l'istanza del dominio – dominio di una classe, di una razza superiore, di un nuovo tipo umano, di una forma esistenziale, ma anche dominio di un popolo e di una nazione –, cui peraltro tornavano funzionali il nazionalismo, il razzismo e lo stesso imperialismo. Era la guerra il vettore di civiltà, il futuro dell'umanità. A guerra conclusa, nel 1919, Spengler ben spiegherà l'intima realtà della Prima guerra mondiale: «La guerra mondiale, nel tramonto della cultura occidentale, non è se non il grande scontro fra le due idee germaniche, quella individualista (inglese) e quella socialista (prussiana)» (Spengler 1980 [1919-1920]: 30). Gli farà bordone Jünger, quando nel 1922 scriverà che la guerra è lo strumento primario per la costruzione di un nuovo ordine mondiale che ha il «dominio planetario» (Jünger 1995 [1932]: 254) come suo fine ultimo. E quando nel 1931 vedrà nella Prima guerra mondiale l'esplosione del «*daimon* tedesco», in cui si erano alleati «il disgusto dei vecchi valori e il desiderio incosciente di una nuova vita» (Jünger 1930: 192).

Certo, precedenti formativi del «*daimon* tedesco» sono ravvisabili in Nietzsche e ancor prima in Hegel. Il primo, aveva visto nella guerra il mezzo della rigenerazione dello spirito capitalistico, dell'egoismo borghese e della morale degli schiavi dell'«ultimo uomo» (Nietzsche 1998 [1878]: 265), perché ne nascesse l'*Übermensch*, e ne aveva fatto lo strumento della politica per il dominio del mondo: «È passato il tempo della piccola politica: già il prossimo secolo porterà con sé la lotta per il dominio della terra – la *costrizione* alla grande politica» (Nietzsche 1977 [1886]: 115). Il secondo, aveva paragonato la guerra «purificatrice» dei popoli all'«agitarsi dei venti che preserva dalla putredine cui una calma duratura ridurrebbe i mari e una pace duratura o addirittura *perpetua* i popoli» (Hegel 1971 [1802-1803]: 94, corsivo mio).

Invero il «*daimon* della guerra» non era una peculiarità tedesca perché ne erano posseduti anche altri europei, in specie italiani, ovviamente tutti interventisti. A partire dai futuristi, Marinetti (1915 [1909]: 9) in testa con l'elogio della guerra come «sola igiene del mondo» praticata dalla «violenza di istinti sanguinari» (Marinetti 1987: 496), come danza festosa di un rito collettivo: «Noi andremo alla guerra danzando e cantando» (Marinetti 1915 [1910]: 19). E Papini, che vedendosi «creatore di una nuova epoca della storia degli uomini», nietzscheanamente invita a «uccidere, recidere, estirpare tutto quel che c'è ancora di sottumano nell'uomo per renderlo soprumano – non più uomo. Avvicinarlo a Dio, farne la divinità vera, innumerevolmente vivente nello spirito e per lo spirito» (Papini 1914 [1912]: 153-154). A seguire dai nazionalisti, come Corradini (1922: 299), l'imperialista per il quale «l'impero è l'opera di conquista degli Stati «eletti» [...] è il prodotto d'una selezione di Stati nella lotta per l'esistenza». Per non dire di Gentile, che nobilita filosoficamente la guerra come «atto assoluto» in cui il principio metafisico incontra l'atto storico: «Principio metafisico e fatto storico, atto di Dio e atto umano, non fanno due: sono un atto unico, nella sua piena realtà logica» (Gentile 1919 [1914]: 9).

E nemmeno dall'area marxista-leninista scomparirà la guerra, nonostante l'internazionalismo pacifista avesse tentato, senza successo, di bloccare la partecipazione alla Prima guerra

mondiale, provocando la scissione dei socialisti in tutto il mondo tra interventisti e non-interventisti. «La guerra è una cosa mostruosa», dirà Lenin nel pieno del conflitto, pronto a fare dei distinguo tra guerra e guerra, secondo le finalità di ognuna: «Noi marxisti non siamo avversari incondizionati di ogni guerra. Noi diciamo: il nostro scopo è l'instaurazione di un assetto sociale socialista che, sopprimendo la divisione dell'umanità in classi ed eliminando ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e di ogni nazione da parte di altre nazioni, sopprimerà immancabilmente ogni possibilità di guerra in generale» (Lenin 1966 [1917]: 409-410). Giusta e legittima è quindi la guerra come lotta di classe per conseguire una pace "perpetua". Non solo la guerra "di classe" tra Paesi capitalisti e Paesi proletari, ma anche la guerra civile "di classe" all'interno dei singoli Paesi.

Ma al di sopra di ogni irrazionalismo, di ogni vitalismo e di ogni ideologismo scientifico, si sarebbe levata la politica di Carl Schmitt, intesa come individuazione e superamento della distinzione amico/nemico: «La peculiare distinzione politica, alla quale si possono ricondurre le azioni ed i motivi politici è la distinzione di *amicus* e *hostis*», parole da intendersi «nel loro senso concreto e esistenziale», ovvero nella loro valenza conflittuale. E conflitto significa guerra: «Il concetto di nemico implica la possibilità, esistente nella realtà, di una lotta armata, il che qui significa di una guerra» (Schmitt 1935 [1927]: 47, 50 e 56). In breve, la politica è polemica (da *polemos*, guerra).

All'apologia della guerra faceva da contraltare l'apoteosi dello Stato. Il Leviatano aveva assolutizzato la sua sovranità sancita dal Trattato di Westfalia e l'afflato vitale della ragion di Stato si era fatto volontà di potenza (Meinecke 1977 [1924]: 420), secondo la narrazione di Meinecke. Inoltre, era andato accrescendo in modo esponenziale le sue competenze, ampliando l'area d'intervento, sia interna che esterna, e sviluppando di conseguenza gli strumenti relativi, burocrazia ed esercito. Se la politica coloniale ed imperialista richiedevano maggiori apparati militari e crescenti armamenti, l'alleanza *big government-big business*, per usare una formula valida anche per l'Europa, e lo sviluppo del *welfare*, da quello bismarckiano a quello rooseveltiano, richiedevano un'amministrazione

sempre più strutturata e capillare. Lo Stato si era sviluppato in statalismo e questo si sarebbe sviluppato, nel contesto del primo dopoguerra, in totalitarismo: inteso inizialmente come «dominio fermo sopra popoli» (Botero 1948 [1593³]: 55) ed evoluto a «monopolio dell'uso legittimo della forza fisica» (Weber 2006 [1919]: 53), lo Stato si sarebbe fatto «sistema totalitario» ovvero «promessa del dominio assoluto e dello spadroneggiamento completo ed incontrollato nel campo della vita politica ed amministrativa» (Amendola 1923) – non solo, ma anche nella sfera della vita privata e nell'interiorità della coscienza per creare con il nuovo ordine anche l'«uomo nuovo». Nel frattempo, da Hegel era stato celebrato come l'incarnazione suprema della razionalità nel mondo e l'ultima sfera dell'eticità dove si realizza la libertà concreta degli individui, accordando il proprio interesse particolare con quello universale dello Stato (Cfr. Hegel, 2003 [1821]), ed era stato elevato, quale espressione volta a volta dello «spirito di un popolo», a protagonista della Storia universale ormai giunta al culmine dello sviluppo dell'umanità (Cfr. Hegel 2022 [1837]). E se circa un secolo dopo Carl Schmitt avrebbe spodestato lo Stato dal trono del potere supremo a favore del sovrano, colui che in modo extra-legale «decide sullo stato d'eccezione», crea un nuovo ordine giuridico ed elimina l'*hostis* (Cfr. Schmitt 1984 [1931]), la sua proposta costituzionale per salvare la Repubblica di Weimar dal nazismo e dal comunismo sarebbe stata quella di trasformarla in uno «Stato totale per energia», una mescolanza di democrazia plebiscitaria, decisionismo e autoritarismo (Cfr. C. Schmitt, 2018 [1932]).

A difendere il liberalismo, la democrazia, l'individualismo e lo Stato di diritto, ovvero il *rule of law*, dal delirio statalista collettivista erano rimasti solo l'Inghilterra e l'America, che non a caso alla parola «Stato» avevano sempre preferito la parola «*government*».

Se questa era la cultura politica di fondo alla Prima guerra mondiale, lo sarebbe stata anche alla Seconda guerra mondiale, salvo che per una maggiore incidenza della tecnica. Nonostante la fine di tre Imperi, l'imperialismo non sarebbe tramontato, e così pure il revanchismo, il nazionalismo, ecc., che anzi si

sarebbero radicalizzati col montare dei totalitarismi sovietico, fascista e nazista.

3. *Albert Jay Nock vs. il bellicismo e lo statalismo*

Nel 1918, ad armistizio concluso, Randolph Bourne lanciò un grido d'allarme contro il bellicismo e lo statalismo dominanti nel milieu intellettuale e politico americano, responsabili, nello specifico, dell'intervento degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale ma in generale della promozione della guerra da parte dello Stato in sé per il beneficio che ne trae: «La guerra è la salute dello Stato» (Bourne [1964]: 69). Da liberale progressista abbracciò la causa del non-interventismo, ponendosi in rotta di collisione con l'ala progressista facente capo a Dewey e al gruppo di intellettuali raccolti intorno alla rivista *The New Republic* – fondata nel 1914 dai leader del movimento, Herbert Croly, Walter Lippmann e Walter Weyl –, che optò invece per l'interventismo. Contro il bellicismo e lo statalismo, da lui considerati due facce della stessa medaglia, iniziò a scrivere *The State*, cercando di delineare uno Stato democratico fondato sui valori dell'individualismo, dei diritti e della libertà individuali. La morte lo colse prematuramente e della sua opera, incompleta, restò solo il frammento *The War is the Health of the State*.

Chi raccolse il testimone di Bourne furono i liberali della Old Right, come H.L. Mencken e Albert Jay Nock, e come Oswald Garrison Villard, il co-fondatore della American Anti-Imperial League. In particolare Nock fondò nel 1920 la rivista «The Freeman» assieme all'amico georgista Francis Neilson, ex parlamentare britannico naturalizzato statunitense, storico e saggista, drammaturgo, regista e attore di fama, e sua moglie Helen, nata Swift, ospitandovi noti scrittori come Charles A. Beard, John Dos Passos, Thomas Mann, Lewis Mumford, Bertrand Russell, Lincoln Steffens, ecc.

Poi nel 1922, avvalendosi anche della rielaborazione di alcuni articoli scritti per *The Freeman*, pubblicò *The Myth of a Guilty Nation*⁹, un testo che torna oggi assai attuale nel montare della

⁹ Nock stima fonti preziose del suo libro il saggio di Francis Neilson *How Diplomats Make War* (1915), in cui condanna la diplomazia segreta britannica e

marea dei nazionalismi e dei sovranismi, alimentata da vecchie rivalità ideologiche di ritorno, e nel soffiare di nuovi venti di guerra, rinforzati da alleanze “senza limiti”. Uno spettro si aggira per il mondo: lo spettro di nuovi «scontri di civiltà» (Cfr. Huntington 1996) irrimediabilmente contrapposte sul fronte identitario, oltre che valoriale, e tragicamente sorde a ogni forma di dialogo. «Come e perché scoppiano le guerre?»¹⁰ – si chiede ora chi analizza i motivi alla base dei più recenti eventi bellici, come si chiese allora Nock poco dopo la fine del primo conflitto mondiale.

L'attacco di Nock al bellicismo non è frontale ma passa attraverso il revisionismo storiografico del “mito della colpa tedesca” della Prima guerra mondiale per giungere alla responsabilità degli imperialismi dell'epoca e quindi alla critica dell'imperialismo, intrinsecamente bellicista, e approdare infine alla critica dello Stato in sé. Un percorso che va da *The Myth of a Guilty Nation* del 1922 a *Il nostro nemico, lo Stato* del 1935.

Inizia Nock la sua riflessione col ritenere fuorviante il tentativo di «verificare se e in che misura i Tedeschi condividano la colpa della guerra», sebbene non rifugga dall'esprimere un giudizio clemente nei confronti della nazione tedesca, le cui responsabilità sono ai suoi occhi «così piccole a paragone da essere trascurabili». Gli importa piuttosto denunciare che la narrazione degli eventi della Prima guerra mondiale è stata distorta in modo da addossare ingiustamente alla Germania tutta la responsabilità della guerra, al punto di creare addirittura il «mito della colpa tedesca» (Nock 2011 [1922]: vii) e di affibbiarle l'etichetta di «nazione-brigante» (ivi: 4), l'ascendente diretta, si potrebbe dire, dello “Stato canaglia”, che va meritatamente punito.

solleva la pur aggressiva politica tedesca dalle accuse di aver causato la Prima guerra mondiale, e *Ten Years of Secret Diplomacy* (1915) del giornalista, scrittore e politico inglese Edmund Dene Morel, una lettura essenziale, senza la quale «nessun serio studioso può fare giustizia sull'argomento», Nock 2011 [1922]: xiv, tda.

¹⁰ Carlo Galli pone la domanda sulle cause della guerra per una sua tipizzazione: la guerra causata dalla «natura umana», imputabile alla naturale aggressività dell'uomo, si distingue da quella causata da problemi socio-economici, innescati dalla «scarsità di alcune risorse», ed entrambe si distinguono ancora da quella causata dalle «dinamiche politiche», Galli 2004: 6.

Tanta la colpa, tanta la punizione. Che i vincitori, Francesi e Inglese in testa, vollero infliggere ai Tedeschi nel 1919 per mezzo del Trattato di Versailles, «non un trattato, ma un verdetto», senza alcun riguardo alla «giustizia dei vinti, non meno importante di quella dei vincitori», perché, fa presente a Nock ai suoi conterranei per sensibilizzarne il tornaconto, è nell'interesse del creditore che il debitore possa pagare quanto dovuto. La prosperità degli Stati Uniti dipendeva dal ripristino economico dell'Europa, ma questa, e in specie la Germania, non poteva risollevarsi con le condizioni di pace imposte dal Trattato di Versailles» che con l'art. 231 addossava alla sola Germania tutta la colpa dei danni di guerra.

A convalida della sua tesi, Nock esamina le dichiarazioni pubbliche di politici e diplomatici rilasciate prima, durante e dopo la guerra, evidenziandone le contraddizioni, le incoerenze e le ipocrisie, dettate a parer suo dalla malafede degli oratori. Il discorso su cui si sofferma maggiormente è quello pronunciato da Lloyd George il 4 agosto 1917, essendo a suo parere «la migliore sintesi» delle prove addotte dalla propaganda sulla necessità della guerra:

Per cosa stiamo combattendo? Per sconfiggere la più pericolosa cospirazione mai ordita contro la libertà delle nazioni; attentamente, abilmente, insidiosamente, clandestinamente pianificata in ogni dettaglio, con spietata e cinica determinazione (ivi: 7).

Tuttavia, ancora nel marzo 1914, prima del pesante dazio all'importazione dalla Germania, il grano tedesco finiva sulle tavole russe: «Una linea di condotta straordinaria per una nazione che contemplava un'improvvisa dichiarazione di guerra prima del raccolto successivo» (ivi: 103). Per Nock il discorso di Lloyd George ha il solo difetto di non rimarcare un punto molto caro ai signori della guerra: la Germania agì come «il bandito che in un'imboscata assalta il viandante indifeso» e si avventò su «un'Europa ignara e impreparata» (ivi: 7-8). Ma, dati alla mano, in Europa erano tutti armati fino ai denti: nel 1913, un anno prima della guerra, la Russia contava un esercito di 1.284.000 uomini; la Germania di 821.964; la Francia di 741.572; e l'Austria di 473.643 (cfr. ivi: 11-12). E – ciò che è peggio – tutti gli Stati aumentavano grandemente la propria

spesa bellica: nel primo semestre del 1914 il costo militare complessivo degli Imperi centrali ammontava a 92 milioni di dollari e quello dell'Intesa a 142 milioni di dollari, a fronte rispettivamente dei soli 48 milioni e 94 milioni del 1905. Nock tira le somme:

Se tra il 1905 e il 1913 l'Inghilterra, la Francia e la Russia spesero ingenti somme per i propri eserciti, come mostrano chiaramente le statistiche, e non ne uscì fuori nient'altro che un'Europa ignara e impreparata nel 1914, è chiaro che i contribuenti di quei Paesi sono stati truffati su una scala inconcepibilmente grande (ivi: 14).

Non fu colto di sorpresa neppure il piccolo Belgio, la violazione della cui neutralità da parte tedesca per invadere la Francia comportò l'entrata in guerra degli Inglesi.

Ad aver provocato la guerra non fu la Germania, dipinta come accerchiata dalle ostilità. E non fu neppure l'Inghilterra col suo doppiogiochismo, come in un primo momento sembrerebbe suggerire l'analisi nockiana. Fu determinante piuttosto il sistema di alleanze, che divise il continente in due blocchi nemici, costruito dalla diplomazia segreta di tutti gli Stati sul piede di guerra – non solo quelli europei, ma anche la Russia, la Serbia, l'Impero ottomano, il Giappone. La Serbia, il mandante dell'attentato a Francesco Ferdinando che accese la miccia di quell'«inutile strage»¹¹, subiva infatti forti influenze russe. È noto che l'assassinio fu organizzato dalla Mano Nera panslava, l'organizzazione terroristica promossa dall'ambasciatore russo a Belgrado Nikolaj Hartwig, alle dipendenze del Ministro degli Esteri zarista Aleksandr Petrovič Izvol'skij, a sua volta promotore della Lega balcanica. La Russia, inoltre, aveva siglato il 17 agosto 1892 un accordo di reciproco aiuto militare con la Francia. Questa intesa, ancora soltanto duplice, era certamente innaturale, considerate le differenze interne tra la Repubblica francese e l'Impero zarista, ma era avvertita da entrambi come necessaria, stando l'una a occidente e l'altro a oriente della Germania in ascesa. Infatti, all'astio francese nei confronti della nazione tedesca si affiancò presto la profonda rivalità della

¹¹ Così definì la guerra in corso Benedetto XV nella *Lettera ai Capi dei popoli belligeranti* del 1° agosto 1917.

Russia panslavistica, che induceva i popoli dei Balcani non legati dinasticamente a Berlino a vedere nell'asse austro-tedesco l'ostacolo alla loro grandezza e la minaccia dei loro equilibri, dopo che i Tedeschi si ebbero assunti la protezione dell'Impero ottomano. La Francia, per parte sua, era legata alla Gran Bretagna dalla stipula nel gennaio 1906 di un trattato che le garantiva l'aiuto britannico in caso di guerra. Completava il cerchio la firma nell'anno successivo dell'*entente* anglo-russa, che segnava di fatto la nascita della Triplice Intesa – la quale, come testimoniano le dichiarazioni del 6 maggio 1910 del Ministro degli Esteri inglese Sir Edward Grey, non aveva affatto un carattere difensivo nelle intenzioni di re Edoardo VII.

Tuttavia, non si fa mai notare sufficientemente – Nock lamenta – che si trattava di accordi segreti: ancora l'11 giugno 1914, appena una quarantina di giorni prima dello scoppio del conflitto, proprio Sir Grey in una discussione alla Camera dei Comuni confermò quanto sostenuto dall'allora Primo Ministro H.H. Asquith che la libertà inglese era esente da «legami con i poteri continentali». A riguardo commenta Nock con una punta di sarcasmo: «C'è ancora chi crede ai politici!», alludendo a quei politici che avevano costruito «un treno di polvere da sparo da Belgrado fino a San Pietroburgo attraverso Parigi e Londra», trainato dall'«inflammabile e incendiaria locomotiva del panslavismo». Fu così che «una scintilla nei Balcani fece prendere fuoco a tutto il treno» (ivi: 93-94).

Non furono, però, esenti da colpe – se non dell'avvio della guerra quantomeno del prosieguo dell'attività propagandistica contro la nazione tedesca – neppure gli Americani: «Quanti dei nostri politici ci sono la cui reputazione non è indissolubilmente legata alla leggenda del complotto tedesco?» – si chiede Nock. E continua:

Quanti dei nostri direttori di giornale sono riusciti a mantenere un sufficiente distacco sotto la pressione della propaganda di guerra da poter oggi farsi avanti e dire che la questione della responsabilità della guerra dovrebbe essere riaperta? Come possono i liberali interventisti e gli ex pacifisti avanzare una simile richiesta quando sono stati tutti spazzati via dallo specioso pretesto che *questa* guerra fosse una guerra diversa da tutte le altre nella storia dell'umanità? Cosa possono dire i nostri ministri della religione dopo l'appoggio senza riserve che hanno

riposto sulla santità della causa alleata? Che cosa possono dire i nostri educatori, dopo aver servito con tanto zelo i fini dei propagandisti ufficiali? (ivi: 4).

The Myth of a Guilty Nation è una critica implacabile alla politica, alla stampa, all'accademia, al clero, all'esercito statunitensi, a tutti coloro che in America si erano profusi nel comprovare la validità della teoria del diabolico piano tedesco, spingendo il Paese in guerra: un fronte di uomini e di poteri tanto compatto che aspettarsi da loro la verità sarebbe tanto folle quanto aspettarsi «dall'orgoglio un giudizio sulla natura umana media» (ivi: 5). Disapprovando la propaganda di guerra *made in USA*, Nock biasima l'abbandono dell'isolazionismo della dottrina Monroe¹², che garantiva la non ingerenza statunitense negli affari europei, e condanna l'interventismo militare, avvallando il quale il Presidente Wilson, che sino ad allora si era mosso nell'ambito di una «neutralità belligerante»¹³, nella primavera del 1917 aveva dato avvio al «secolo americano» (Cfr. Benadusi, Rossini, Villari 2018).

Nella dichiarazione di guerra degli Stati Uniti giocò un ruolo cruciale l'idealismo wilsoniano¹⁴, che permise di arruolare la li-

¹² La dottrina Monroe, elaborata di fatto dal Segretario di Stato John Quincy Adams ed enunciata dal Presidente Monroe il 2 dicembre 1823 nel suo messaggio annuale al Congresso, stabiliva che il continente americano apparteneva ai popoli americani e non sarebbe stato più colonizzabile da parte delle potenze europee, fissando da un lato la supremazia degli Stati Uniti nel continente per la loro superiorità politica e morale e dall'altro l'isolazionismo politico. Che però in seguito fu aggirato dal corollario Roosevelt dell'allora Presidente Theodore Roosevelt, il quale, volendo bloccare l'espansionismo dei Paesi europei, il 6 dicembre 1904 disse al Congresso che l'adesione alla dottrina Monroe poteva spingere gli Stati Uniti, sia pure con riluttanza, a esercitare da nazione civilizzata un potere di polizia internazionale nei casi flagranti di ingiustizia o d'impotenza.

¹³ Così in Di Martino (2018: 185). Occorre rilevare che l'amministrazione democratica statunitense tra il 1914 e l'inizio del 1917 si fece vanto di essere riuscita a tenere l'America «out of war» e che fu con questo slogan che Wilson si aggiudicò la rielezione nel 1916.

¹⁴ Il *casus belli* ufficiale dell'intervento militare americano fu la ricezione da parte dell'ambasciatore statunitense a Londra Walter Page del Telegramma Zimmermann, intercettato e decrittato dai servizi segreti britannici. Il documento, inviato dal Ministro degli Esteri tedesco Arthur Zimmermann all'ambasciatore tedesco in Messico Heinrich von Eckardt il 16 gennaio 1917, prospettava la possibilità di un'alleanza tedesco-messicana in funzione

bertà come arma nella battaglia democratica contro gli autoritarismi della vecchia Europa e di instaurare il nuovo e più giusto ordine mondiale dei Quattordici Punti, i quali si facevano promotori della pace, dell'abbandono della diplomazia segreta, della riduzione degli armamenti, dell'autodeterminazione dei popoli, dell'eliminazione delle barriere economico-commerciali, e della creazione di una Società generale delle Nazioni, dalle fondamenta più solide di quanto non fossero state quelle del Concerto europeo uscito dal Congresso di Vienna¹⁵.

Un idealismo, nei fatti, non meno funzionale alla guerra delle «ambizioni imperialiste» degli Stati europei, che cercarono di «scongiurare con la mano sinistra la guerra che stavano provocando con la mano destra» (Nock 2011 [1922]: ii e 81). Malgrado tale affinità, la storiografia riconosce comunemente al wilsonismo «una radicale alterità» rispetto alla cultura politica europea, attestandone così «la matrice eccezionalista che esso rivendicava». E alcune interpretazioni hanno sollevato interrogativi sulla sua «natura coerentemente liberale e cosmopolita e sulla sua «portata radicalmente riformatrice, se non addirittura rivoluzionaria», mettendo in dubbio che sia stato informato da «premesse tipicamente ed esclusivamente americane»: fino a che punto l'internazionalismo di Wilson ha rappresentato «una netta rottura con l'imperialismo?» (Mariano 2017: 5-6). Durante l'Ottavo messaggio annuale al Congresso del 7 dicembre 1920, Wilson parlò del «destino manifesto» degli Stati Uniti di porsi alla guida di una missione rigeneratrice volta a riaffermare nel mondo la «purezza» e il «potere spirituale» (Wilson 1920) della democrazia e, richiamando le parole di Lincoln sul coraggio derivante dalla fede nel compiere ciò che si ritiene il proprio dovere, si riferì al «destino manifesto» come a una responsabilità da accettare con fede, per concludere: «È questa fede che ha pre-

antiamericana, nell'eventualità che gli USA avessero abbandonato la politica neutrale. Ma il Telegramma Zimmerman seguiva al sistematico affondamento dei mercantili americani da parte dei sottomarini tedeschi.

¹⁵ Ma poi gli Stati Uniti non prenderanno parte alla Società delle Nazioni, per la contrarietà del successore di Wilson il repubblicano Warren G. Harding, il quale nel 1921 stipulerà a Berlino un trattato di pace separata con la Germania che, a differenza di quello di Versailles, non farà alcuna menzione della clausola relativa alla partecipazione statunitense all'organizzazione intergovernativa.

valso sulla forza bruta della Germania [...] è questa fede che ha vinto la guerra»¹⁶.

Già Thomas Paine, in *Common Sense* (1776), il pamphlet che fornì le armi ideologiche alla Dichiarazione d'Indipendenza, aveva creduto nella capacità dei futuri Stati Uniti d'America di «far ricominciare il mondo nuovo» (Paine 1920 [1776]: 48). Ma l'eccezionalismo della nazione americana che legittimava la sua missione civilizzatrice, prima continentalista e poi internazionalista, affondava le sue radici nel puritanesimo delle origini. Gli Stati Uniti erano la nazione esemplare, che irradiava la sua luce da lontano, secondo l'immagine biblica della «Città sulla collina» (Mt 5, 14) evocata da John Winthrop nel sermone *A Model of Christian Charity* (1630) indirizzato ai coloni puritani sotto la sua guida durante il viaggio verso la Massachusetts Bay; era Boston la Nuova Gerusalemme posta da Dio al cospetto dell'umanità come esempio di rettitudine cristiana e deputata con la stipula del *covenant* a una missione riformatrice dell'intera moralità cristiana e, conseguentemente della società tutta.

Perciò, nonostante le numerose resistenze interne, controbilanciate invero da forti pressioni¹⁷, gli Americani entrarono in guerra credendo di adempiere alla missione imposta dal loro eccezionalismo: era il loro «destino manifesto» quello di porsi alla guida del mondo libero, come faro di civiltà e modello di democrazia. E Wilson, accusa Nock, pur ritenendolo un atto «terribile», gettò il «grande e pacifico» popolo americano nella «più disastrosa di tutte le guerre», che sembrava «mettere in gioco la stessa civiltà», con la seguente legittimazione:

¹⁶ Sui discorsi politici di Wilson, si veda Baker, Dodd (1925-1927).

¹⁷ Assai forte era il «partito della guerra» capeggiato dall'ex Presidente Theodore Roosevelt, il «popolare eroe nazionale» della guerra ispano-americana del 1898 e padre dell'imperialismo americano, che da lì nacque. Nazionalista e militarista, il «Colonnello Roosevelt» fu leader del movimento progressista e interventista in guerra come nell'economia. A lui e a Wilson Ayn Rand imputerà la colpa dell'entrata in guerra degli Stati Uniti: «Il sorgere di uno spirito imperialnazionalistico non era stato opera della destra ma della sinistra, non degli interessi della grande impresa ma dei riformatori collettivisti che avevano influenzato la politica di Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson», Rand (1967: 37).

Ma il diritto è più prezioso della pace; e noi dobbiamo combattere per le cose che abbiamo sempre tanto amato, per la democrazia, per il diritto di coloro che accettano l'autorità delle forme rappresentative, per i diritti e la libertà delle piccole nazioni, per la sovranità universale della giustizia esercitata attraverso un'unione di popoli liberi, che arrechi pace e sicurezza a tutte le nazioni e dia infine libertà a tutto il mondo [...]. Con l'aiuto di Dio, l'America non può fare che questo (Wilson 1918 [1917]: 3-8).

Critico del wilsonismo, Nock lo è anche della guerra wilsoniana, per la quale prova stanchezza ma anche odio, e credendo di parlare a nome di tutti gli Americani – invece piuttosto interventisti¹⁸ –, tiene ad esprimere il suo sentire a riguardo: «Noi [Americani] siamo tutti stanchi della guerra, odiamo pensare ad essa o a qualsiasi cosa ad essa connessa e, per quanto possibile, la teniamo fuori dai nostri pensieri» (Nock 2011 [1922]: 4). Come lo è della guerra in sé, contestandone lo strumento primario del suo operare, cioè i soldati arruolati con coscrizione obbligatoria: «L'intelligenza e la saggezza non avrebbero esentato un Socrate, un Gesù, un Confucio, qualora fossero stati in età militare, dal servizio di leva in prima linea, fianco a fianco con i cretini» (Nock 1943: 274, tda). E come lo è della vera ragione della guerra, quella che sottostà agli accordi che hanno trasformato una guerra locale – Austria-Ungheria - Serbia – in una guerra mondiale, ovvero l'imperialismo economico¹⁹ sorretto dal nazionalismo: «Ciò che tutti [gli Stati] volevano, e ciò che tutti stavano cercando di fare con tutte le forze, era cucinare l'omelette dell'imperialismo economico senza rompere alcun uovo. C'era in tutti i Paesi, naturalmente, un partito nazionalista sciovinista» (Nock, 2011 [1922]: 81). Ma anche dell'imperialismo politico Nock è assai critico. La politica espansionistica degli USA sul continente americano – l'acquisizione del Texas, la guerra in Messico e «lo sterminio sistematico degli indiani» – fu,

¹⁸ Al montare bellicista dell'opinione pubblica statunitense, e non solo di quella repubblicana interventista, aveva contribuito il siluramento da parte del sommergibile tedesco U-20 del transatlantico britannico RMS Lusitania, sul quale viaggiavano anche 128 Americani salpati da New York alla volta di Liverpool, il 7 maggio 1915, seguito dall'«indiscriminata guerra sottomarina tedesca» contro i mercantili americani.

¹⁹ Come non pensare alla definizione di Lenin, «imperialismo, fase suprema del capitalismo»?

a suo dire, un atto di «puro brigantaggio»: «Sono convinto che, almeno su questo aspetto dell'imperialismo, la nostra storia politica dall'inizio alla fine è stata assolutamente vergognosa» (Nock 1943: 113).

Sorprende che Nock, pur avendola vissuta in prima persona, non abbia scritto un testo specificamente dedicato alla Seconda guerra mondiale. Il ripudio della guerra, infatti, resta sotteso in molte delle sue opere successive a *The Myth of a Guilty Nation*, senza trovare un approdo concreto. In particolare, nella lettera indirizzata all'amico Munson Havens, *Sunday in Brussels* del settembre 1938, Nock esprime tutta la sua rassegnazione riguardo alla stabilità dell'ordine internazionale, che di lì a un anno sarà infatti sconvolto da un nuovo conflitto mondiale:

C'è il rischio di una guerra ogniqualvolta qualcuno voglia prendere qualcosa e pensi di farla franca. Questa è la situazione internazionale attuale, esattamente come è sempre stata da quando esistono le nazioni. La possibilità di guerra è ora precisamente quella che era quando il pianeta fu infestato per la prima volta da [...] «questa dannata razza umana» (Nock 1958: 186, tda).

Come a dire che dietro alla rapacità degli Stati c'è la rapacità umana. La rapacità è infatti il contrassegno specifico dello Stato, cui Nock dedica il suo libro di successo, *Il nostro Nemico, lo Stato*, pubblicato nel 1935 sul crinale della «resa dei conti» all'interno del movimento *liberal* americano quando i fedeli del liberalismo classico si staccano dai *liberals* rooseveltiani di orientamento socialista e si definiscono *libertarians* – e Nock sarà il primo, insieme a H.L. Mencken, a dirsi tale per indicare «la propria fedeltà all'individualismo e a un governo limitato»²⁰. Se sul piano esterno la rapacità statale assume la forma della politica imperialista e bellica, sul piano interno si manifesta come «conversione del potere sociale in potere dello Stato»²¹ – di

²⁰ Citato in Burns 2009: 48. Di Nock Murray Rothbard dirà che è «un autentico *libertarian* americano», cit. in <https://fee.org/articles/albert-jay-nock-a-gifted-pen-for-radical-individualism/>

²¹ Tale conversione è progressiva ed è esibita come «qualcosa non solo normale, ma anche salutare e necessaria per il bene pubblico», Nock (2005 [1935]: 7).

qualunque Stato per il suo spirito collettivista²², indipendentemente dalle sue forme storiche: non solo «fascismo, bolscevismo, hitlerismo», ma anche «lo Stato repubblicano, lo Stato monocratico, costituzionale, collettivista, totalitario, hitleriano, bolscevico o cosa vi pare»²³, e quindi anche lo Stato rooseveltiano, seppure questo in grado minore perché il processo negli Stati Uniti non si è spinto ancora fino alle sue estreme conseguenze come in Russia, Italia e Germania, nonostante tanti Americani siano già ammaliati dal suono dolce di parole nuove con significati antichi:

Possiamo immaginare, per esempio, lo *shock* per il sentimento popolare che seguirebbe se Mr. Roosevelt dichiarasse pubblicamente che “lo Stato abbraccia tutto, e niente ha valore al di fuori dello Stato. Lo Stato crea il diritto”. E tuttavia un politico americano, purché non formuli tale dottrina proprio in questi termini, potrà spingersi più in là di quanto abbia fatto Mussolini (Nock 2005 [1935]: 15-16).

E non potrebbe essere altrimenti per il vizio genetico dello Stato: «La inequivocabile testimonianza della storia ha mostrato che lo Stato ha sempre avuto origine nella conquista e nella confisca», dice Nock, e, citando Franz Oppenheimer, specifica che lo Stato, quanto alla sua origine, è «una istituzione “imposta ad un gruppo sconfitto da parte di un gruppo conquistatore, con il solo fine di sistematizzare il dominio sui conquistati da parte dei conquistatori, e salvaguardarsi contro l’insurrezione dall’interno e contro l’attacco dall’esterno”» (ivi: 30). Poi, e possiamo prenderne atto anche in assenza di una esplicitazione precisa da parte di Nock ma in presenza di affermazioni in tal senso, con lo sviluppo dello Stato nel tempo la salvaguardia contro l’attacco dall’esterno si è raddoppiata nella salvaguardia degli interessi nazionali con l’attacco esterno, os-

²² Per Nock, il collettivismo dello Stato, di ogni Stato, è così totalizzante da poter affermare nel novembre 1933: «Lo Stato è tutto, l’individuo è nulla», Nock (1934: 280, tda).

²³ Nock (2005 [1935]: 13 e 18). Sulla equiparazione di ogni forma di Stato per via del comune collettivismo di fondo, ad eccezione del capitalismo *laissez-faire*, basato invece sull’individualismo, si avverte una probabile influenza di Nock su Ayn Rand, per la quale si rinvia a *Thermes 2021*: 140-141. Espressa è invece l’influenza di Tocqueville su Hayek quando dice: «Il fascismo e il nazismo sono una specie di socialismo della classe media», Hayek (2011: 164, 58 e 70).

sia la guerra. E la guerra a sua volta potenzia lo Stato alimentando la sua sete di potere. Come insegna la Prima guerra mondiale, secondo la lettura datane da Nock il 19 settembre 1923:

La guerra rafforzò immensamente la fede universale nella violenza; mise in moto infinite avventure nell'imperialismo, infinite ambizioni nazionaliste. Ogni guerra fa questo in misura corrispondente grosso modo alla sua grandezza. L'accordo finale a Versailles, quindi, fu una semplice corsa al bottino (Nock 1924: 124, tda).

4. *Ludwig von Mises vs. lo statalismo e il bellicismo*

Avrà un movente antinterventista pure la riflessione di Ludwig von Mises, che molto si spenderà sulla questione della responsabilità tedesca delle due guerre mondiali. Ma a differenza di Nock, che non gli riesce per soli quattordici giorni di vedere lo Stato americano sganciare le bombe atomiche, Mises avrà il tempo di rileggere la Prima guerra mondiale, la guerra degli imperialismi, alla luce della Seconda, la guerra dei totalitarismi, ancora più abietta con i suoi milioni di morti, le sue purghe, i suoi lager e i suoi gulag, l'Olocausto e il *porrajmos*, i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. Ne *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale* (1944) Mises condividerà il giudizio negativo di Nock riservato al Trattato di Versailles, definendolo «l'accordo diplomatico peggio riuscito che sia mai stato stilato», un vero e proprio esempio, e «tra i più eminenti», di «fallimento politico»: il suo fine era quello di «condurre a una pace duratura» ma l'esito fu «una serie di guerre di minore entità e, alla fine, una nuova e più terribile guerra mondiale»; era stato pensato «per rendere il mondo sicuro per la democrazia» ma «i risultati furono Stalin, Hitler, Mussolini, Franco, Horthy».

Tuttavia, Mises considererà i termini del Trattato tutt'altro che ingiusti per la Germania:

La propaganda tedesca è riuscita a convincere l'opinione pubblica [...] che le privazioni imposte ai tedeschi li avevano condotti alla disperazione e che il nazismo e la guerra attuale costituivano il risultato del

cattivo trattamento imposto alla Germania. Questo è interamente falso (Mises 2021 [1944]: 292).

La nazione non sarebbe stata ridotta alla fame neppure se avesse dovuto tirare fuori di tasca propria l'intera somma prevista dal Trattato «e non lo fece, in realtà, prendendo il denaro a prestito dall'estero». L'errore non fu stilare un trattato eccessivamente punitivo, ma permettere alla Germania di non conformarsi ad alcune delle sue clausole più importanti. Chi mai avrebbe dovuto pagare per la ricostruzione post-bellica? «La Francia e il Belgio, i paesi attaccati, o la Germania, l'aggressore? I vincitori o gli sconfitti? Il trattato stabilì che la Germania doveva pagare» (ivi: 295). I Tedeschi imbastirono una lagnanza assai convincente, in patria e all'estero: «Noi, erano soliti dire, siamo la nazione più potente in Europa, perfino nel mondo. [...] Il nostro governo paga le riparazioni, sebbene nessuno sia forte abbastanza da costringerci a farlo». Ma una nuova guerra, secondo Mises, non sarebbe stata evitata neppure se il Trattato «avesse lasciato intatto il territorio europeo della Germania» e «non avesse imposto i pagamenti delle riparazioni», perché «i nazionalisti tedeschi erano determinati a conquistare più spazio vitale»: il loro nazionalismo aggressivo «non era una conseguenza del trattato di Versailles» ma dell'ansiosa ricerca del «*Lebensraum*». Fu questa ambizione che «trascinò la Germania del Kaiser nella prima guerra mondiale e che – venticinque anni dopo – fece divampare la seconda» (ivi: 299-300 e 10).

Mises, dunque, non avrà dubbi sulle responsabilità del secondo e del terzo *Reich*: «Questa nuova guerra è una guerra tedesca come lo fu la prima guerra mondiale». Le idee essenziali del nazismo furono sviluppate già a fine Ottocento: «Niente mancava e niente, se non un nuovo nome, venne aggiunto in seguito». Il fine e il mezzo per realizzarlo sono sempre stati gli stessi, per i nazisti come per i loro predecessori dell'età imperiale: l'egemonia tedesca e la conquista territoriale. Tra il 1870 e il 1880 i nazionalisti pangermanisti, infatti, ritennero che la Germania fosse destinata al dominio sull'Europa grazie agli Hohenzollern. Essi avrebbero fatto rivivere al popolo prussiano l'autentico spirito teutonico, liberandolo dal giogo degli Asburgo e di Roma e instaurando un nuovo *imperium*. Queste idee riuscirono a fare breccia nel cuore dei Tedeschi, che subirono col

tempo una conversione ideologica tale da abbandonare «la tendenza alla libertà, ai diritti dell'uomo, all'autodeterminazione» – cioè a quell'«individualismo» che «portò alla caduta dello Stato autocratico, all'instaurazione della democrazia, all'evoluzione del capitalismo» e creò le condizioni per «un'epoca di grandi realizzazioni artistiche e letterarie, l'età di musicisti, pittori, scrittori e filosofi immortali» – e abbracciare, invece, «la tendenza dell'onnipotenza dello Stato». Difatti,

[I Tedeschi] sembrano ora ansiosi di assegnare tutti i poteri ai governi, cioè all'apparato di costrizione e coercizione sociale. Essi aspirano al totalitarismo, cioè vogliono condizioni in cui tutti i problemi umani sono gestiti dai governi. Essi salutano ogni passo verso una maggiore interferenza governativa come un progresso verso un mondo più perfetto; sono fiduciosi che i governi trasformeranno la terra in paradiso (ivi: 17, 207 e 18-19).

Prima l'aspirazione dei Tedeschi «non era di sorpassare gli Unni e di superare Attila. I loro modelli erano Schiller e Goethe, Herder e Kant, Mozart e Beethoven. Il loro leitmotiv era la libertà, non la conquista e l'oppressione» (ivi: 17).

A ciò aveva condotto il nazionalismo tedesco. Il pur apprezzabile obiettivo di «promuovere il benessere dell'intera nazione» poteva essere perseguito solo attraverso la «discriminazione contro gli stranieri nella sfera economica»: così i beni stranieri venivano esclusi dal mercato interno o ammessi solo dopo il pagamento di un'imposta sulla loro importazione; la manodopera straniera era esclusa dalla concorrenza sul mercato del lavoro nazionale; e il capitale straniero era passibile di confisca. Perciò, nazionalismo significa protezionismo, autarchia, interventismo statale, pianificazione, socialismo, statalismo²⁴. E statalismo significa guerra: «Lo statalismo – o interventismo o socialismo – porta inevitabilmente al conflitto, alla guerra e all'oppressione totalitaria di interi popoli». D'altronde, la politica – lo si ricordava – è «la discriminazione tra amico e nemico», stando a quanto affermato da quello che Mises considera «il

²⁴ Occorre rilevare che Mises dichiara di preferire il termine «*étatisme*», derivato dal francese «*état*», rispetto a «*statism*»: «Esprime chiaramente il fatto che lo statalismo non ha avuto origine nei Paesi anglosassoni e solo di recente si è impadronito della mente anglosassone», Mises (1944: 5).

maggiore giurista nazista» (Mises 2021 [1944]: 11 e 132), Carl Schmitt. Questa la scelta obbligata: noi o loro; lo statalismo o il liberalismo; l'interventismo o il *laissez-faire*. La guerra o il commercio, l'«istinto» o il «calcolo»²⁵, aveva detto Benjamin Constant; gli «eroi» o i «mercanti», diceva Werner Sombart.

Per Mises, «lo Stato statalista deve necessariamente estendere al massimo il suo territorio»:

Tutto ciò che uno Stato interventista può fornire può essere fornito più abbondantemente dallo Stato più esteso che da quello più piccolo. I privilegi acquistano tanto più valore quanto più ampio è il territorio in cui essi sono validi. L'essenza dello statalismo è di prendere da un gruppo per dare ad un altro. Più esso prende e più può dare (Mises 2021 [1944]: 148).

Così la guerra – di nuovo a dispetto di Kant – diventa popolare, non una guerra «di eserciti e di re», ma «di popoli»: è nell'interesse di quelli che il governo vuole favorire che «il loro Stato diventi quanto più ampio possibile». I popoli, «al pari dei governi», diventano «avidì di conquiste». E gli uomini comuni, al pari dei principi dell'*ancien régime*, desiderosi di ingrandire i propri domini, si dispongono all'aggressione, purché le probabilità di successo militare siano favorevoli. Resta, infatti, «un solo argomento a favore della pace: che l'eventuale aggressore sia forte abbastanza da respingere il loro attacco. Guai al debole!». Sotto le condizioni dello statalismo, perciò, «quasi ogni cittadino è ansioso di vedere il suo paese forte e potente perché egli si aspetta un vantaggio personale dalla potenza unilaterale dello Stato» o, come minimo, «la liberazione dai mali che un governo straniero gli ha inflitto». Ne consegue che il nemico diventa assolutamente necessario: bisogna che su di lui ricada l'intera responsabilità dei mali presenti e anche di quelli futuri, da cui la nozione di «nemico permanente» (ivi : 148, 135 e 14).

La guerra popolare, cioè «totale» perché non gioca più col destino «di una dinastia, di una provincia o di un paese» ma con

²⁵ «La guerra e il commercio sono infatti soltanto due mezzi diversi di raggiungere il medesimo scopo: possedere ciò che si desidera. Il commercio [...] è un tentativo di ottenere per via amichevole ciò che non si spera più di conquistare con la violenza. [...] La guerra è l'istinto, il commercio è il calcolo», Constant (2005 [1819]: 10).

quello «di tutte le nazioni e delle civiltà» (cfr. *ivi*: 326), è il risultato inevitabile dello «Stato totale», che assume il pieno controllo della produzione e della distribuzione, dei prezzi e dei capitali, delle condizioni del mercato e dell'economia (*ivi*: 248, 307, 107 e 309). Infatti, «le mitologie e le metafisiche dello statalismo sono riusciti ad ammantarsi di mistero» e «un nuovo tipo di superstizione ha fatto presa sulla mente della gente»: «il culto dello Stato». Quello Stato che, se correttamente amministrato, è «il fondamento della società, della cooperazione e della civiltà umana» e «lo strumento più benefico e più utile negli sforzi dell'uomo per promuovere la felicità ed il benessere umani». Ma che «non è Dio», è «soltanto uno strumento e un mezzo, non il fine ultimo»:

Lo Stato è un'istituzione umana, non un essere sovraumano. Colui che dice Stato intende costrizione e coercizione. Chi dice: dovrebbe esserci una legge su questa materia, intende dire: gli uomini armati dello Stato dovrebbero costringere la gente a fare ciò che non vuole fare o a non fare ciò che vuole fare. [...] Il culto dello Stato è il culto di uomini incompetenti, corrotti e abietti. [...] I Führer e i duci non sono né dei né vicari di Dio (*ivi*: 21, 72-73).

Tale culto dello Stato implica l'impossibilità di manifestare il proprio dissenso: se qualcuno cerca di sollevare riserve sulle dottrine dello statalismo è bollato come eretico e, in quanto tale, «ridicolizzato, ingiuriato», nel migliore dei casi comunque «ignorato»: «Si è venuto a considerare come insolente od oltraggioso criticare le opinioni di potenti gruppi di pressione o di partiti politici, o mettere in dubbio gli effetti benefici dell'onnipotenza dello Stato» (*ivi*: 22).

5. La lezione della guerra

Mises considererà la guerra l'apoteosi dello Stato, il coronamento della sua naturale ambizione coercitiva. Invero la correlazione tra statalismo e bellicismo era già presente in Nock²⁶.

²⁶ Marco Bassani rassicura sull'antistatalismo nockiano, definendolo totalmente «innocuo»: «Nock è quanto di più lontano da un agitatore politico possa immaginarsi», Nock (2005 [1935]: XXIII). L'essenza della Old Right, cui Nock appartiene, va ricercata nell'antistatalismo che sta proprio «nelle radici di

Ma se durante i *Roaring Twenties* non aveva biasimato che implicitamente la guerra wilsoniana, un decennio più tardi aveva sferrato apertamente un duro attacco alla presidenza Roosevelt, artefice a suo dire di «un colpo di stato di tipo nuovo e insolito» – «una variante americana del colpo di Stato» –, non compiuto con la violenza, come quello di Luigi Napoleone, o con il terrorismo come quello di Mussolini, ma praticato col denaro dei contribuenti: «Il nostro Congresso è stato soppresso non con la forza delle armi [...], ma è stato pagato con il denaro pubblico per non esercitare più le sue funzioni» (Nock 2005 [1935]: 7 e 8), così che ne era risultato «un regime di governo personale», non praticato nello stesso modo che in Italia, in Russia o in Germania, ma comunque pur sempre un governo personale.

E se in *The Myth of a Guilty Nation* Nock aveva rimproverato agli Americani di aver ceduto alle lusinghe della guerra, in *Il nostro Nemico, lo Stato* li invita a non cedere alle lusinghe dello Stato. Perché qualsiasi Stato, anche quello che si fa vanto di una democrazia consolidata, essendo esso «l'organizzazione dei mezzi politici»²⁷ e tendendo sempre l'uomo a «soddisfare i propri bisogni ed i propri desideri con il minor sforzo possibile» (Nock 2005 [1935]: 37), si accrescerà nella misura in cui aumenterà la richiesta di aiuto da parte dei cittadini²⁸. I quali, nell'attuale società di massa, convinti di essere identificabili con lo Stato, tendono oltretutto a glorificarlo e ad assecondarlo, lasciando che si ingigantisca senza fine perché la sua grandezza è la loro

quell'evento drammatico che fu la Prima guerra mondiale» poiché la mobilitazione totale e la repressione degli oppositori, oltre che il dramma del conflitto in sé, indussero molti a «un ripensamento critico dell'intero sistema americano», Modugno (2022: 14-15).

²⁷ Con riferimento a Oppenheimer (*Der Staat*, cap. I), Nock sostiene che vi sono solo due mezzi per soddisfare le necessità e i desideri dell'uomo: «Uno è la produzione e lo scambio di ricchezza; tali sono i *mezzi economici*. L'altro è l'appropriazione senza compenso della ricchezza prodotta da altri; questi sono i *mezzi politici*. All'iniziale conquista, confisca ed espropriazione dei vinti da parte dei vincitori, seguono l'introduzione di una economia schiavista – il fine – e la creazione dello Stato per la sua gestione attraverso un apparato coercitivo – il mezzo. Pertanto, lo Stato non può che essere «una istituzione antisociale», Nock (2005 [1935]: 37 e 115). Anche su questo punto è ravvisabile un'influenza di Nock su Ayn Rand, per la quale si rinvia ancora a Thermes (2021: 112-113).

²⁸ Sostanzialmente è il meccanismo della servitù volontaria che porta al dispotismo di specie nuova dell'État providence denunciato da Tocqueville (1981 [1840]: 810-815).

grandezza. Mentre invece, più lo Stato cresce, traendo linfa vitale e forza dai cittadini massificati, più questi si ritrovano con «il morale di un esercito in marcia» (Nock 2005 [1935]: 25), fieri di obbedire, fieri di partire per la guerra quando lo Stato chiamerà alle armi. E «le nazioni – dice Nock citando John Jay – entreranno in guerra ogniqualvolta ci sia la prospettiva di ricavarne qualcosa» (Nock 2005 [1935]: 30).

Il *libertarian* Nock aveva così individuato un legame tra statalismo e bellicismo, battendo sul tempo il neoliberale della Scuola austriaca Mises, che dopo circa un decennio considererà lo “Stato totale” e la “guerra totale” come due termini dello stesso, inscindibile, binomio – un binomio che farà da pietra miliare allo sviluppo del pensiero neoliberale e *libertarian*²⁹.

²⁹ Il neoliberale allievo di Mises, Hayek, avrà timore che la pianificazione economica imposta in Inghilterra dalle necessità produttive della Seconda guerra mondiale si protragga in tempo di pace e conduca il paese verso il totalitarismo secondo l'equazione socialismo-schiavitù. Di qui la composizione de *La via verso la schiavitù*, tra il 1940 e 1943, e la dedica “Ai socialisti di tutti i partiti” perché desistessero dalla nazionalizzazione dei mezzi di produzione e dalla pianificazione economica. E l'estremo *libertarian* Murray Rothbard, sosterrà che attraverso la guerra lo Stato «ingigantisce il proprio potere, il suo orgoglio, il suo dominio assoluto sull'economia e sulla società». [...] La società diventa militarizzata e statizzata, diventa un gregge, cerca di uccidere i propri presunti nemici, sradicando e sopprimendo ogni dissenso nei confronti dello sforzo bellico [...], diventa un accuartieramento di truppe, con i valori e il morale, come ha detto una volta Nock, di un “esercito in marcia”, Rothbard (2017 [1982]: 311).

Bibliografia

- AMENDOLA GIOVANNI, 1923, “Maggioranza e minoranza”, in *Il Mondo*, 12 maggio.
- BAKER RAY STANNARD, DODD WILLIAM EDWARD, 1925-1927, *The Public Papers of Woodrow Wilson*, 6 vols., New York: Harper & Brothers.
- BENADUSI LORENZO, ROSSINI DANIELA, VILLARI ANNA (a cura di), 2018, *1917. L'inizio del secolo americano. Politica, propaganda e cultura in Italia tra guerra e dopoguerra*, Roma: Viella.
- BENEDETTO XV, 1917 (1° agosto), “Lettera del Santo Padre Benedetto XV ai Capi dei popoli belligeranti”, in AAS IX (1917) pp. 421-423.
- BERGSON HENRI-LOUIS, 1972, *Mélanges*, éd. par A. Robinet, avant-propos par H. Gouhier, Paris: PUF.
- BOTERO GIOVANNI, 1948 [1593³], *Della ragion di Stato*, a cura di L. Firpo, Torino: UTET.
- BOTTARO GIUSEPPE, 2007, “Internazionalismo e democrazia nella politica estera wilsoniana”, *Il Politico*, vol. LXXII, n. 2, pp. 5-23.
- BOURNE RANDOLPH SILLIMAN, 1964 [1917], *The War and the Intellectuals*, in Id., *War and the Intellectuals: Essays, 1915-1919*, ed. and with an Introduction by C. Resek, New York/NY-Evanston-London: Harper & Row, pp. 3-14.
- BOURNE RANDOLPH SILLIMAN, 1964, *The State [The War is the Health of the State]*, in Id., *War and the Intellectuals*, cit., pp. 65-104.
- BURCKHARDT JACOB, *Considerazioni sulla storia universale*, 1996 [1905], trad. it. di M.T. Mandalari, Milano: Mondadori.
- BURNS JENNIFER, 2009, *Goddess of the Market: Ayn Rand and the American Right*, Oxford: Oxford University Press.
- CONSTANT HENRI BENJAMIN DE REBECQUE, 2005 [1819], *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, con un saggio *Profilo del liberalismo* di P.P. Portinaro, a cura di G. Paoletti, Torino: Einaudi.
- CORRADINI ENRICO, 1922, *L'unità e la potenza delle nazioni*, Firenze: Vallecchi.
- DI MARTINO BENIAMINO, 2018, *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà*, Monolateral (ebook).
- FLASCH KURT, 2000, *Die geistige Mobilmachung. Die deutschen Intellektuellen und der Erste Weltkrieg*, Berlin: Alexander Fest Verlag.
- GALLI CARLO (a cura di), 2004, *Guerra*, Roma-Bari: Laterza.
- GENTILE EMILIO, 2008, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano: Mondadori.
- GENTILE GIOVANNI, 1919 [1914], *La filosofia della guerra*, in Id., *Guerra e fede. Frammenti filosofici*, Napoli: Ricciardi.
- GUIZOT FRANÇOIS PIERRE GUILLAUME, 1828, *Cours d'histoire moderne de M. Guizot. Histoire générale de la civilisation en Europe depuis la chute*

de l'Empire romain jusqu'à la révolution française, Paris: Pichon et Didier éditeurs.

HAYEK FRIEDRICH AUGUST VON, 2011, [1944], *La via della schiavitù*, trad. it. di D. Antiseri e R. De Mucci, con una Prefazione di R. De Mucci, Soveria Mannelli: Rubbettino.

HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, 1971, [1802-1803], *Le maniere di trattare scientificamente il diritto naturale*, in Id., *Scritti di filosofia del diritto*, a cura di A. Negri, Roma-Bari: Laterza.

_____, 2003 [1821], *Lineamenti della filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Roma-Bari: Laterza.

_____, 2022 [1837], *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di R. Bordoli, Roma-Bari: Laterza.

HUNTINGTON SAMUEL P., 1996, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York/NY: Simon & Schuster.

JELLAMO ANNA, 1999, "Una filosofia della guerra", in *Parolechiave*, "Guerra", nn. 20-21, pp. 53-90.

JOLL JAMES, 1985 [1984], *Le origini della prima guerra mondiale*, trad. it. di M. Monicelli, Roma-Bari: Laterza.

JÜNGER ERNST, 1930, *Die Totale Mobilmachung*, Berlin: Junker und Dünnhaupt.

_____, 1981 [1922], *Der Kampf als inneres Erlebnis*, cit. in M. Decombis, *Ernest Jünger. L'ideale nuovo e la mobilitazione totale*, 1943, trad. it. M. Tarchi, La Spezia: Edizioni del Tridente.

_____, 1995 [1932], *L'operaio*, a cura di Q. Principe, Parma: Guanda.

KANT IMMANUEL, 2011 [1784], *Idea per una storia universale in un intento cosmopolitico*, in Id., *Sette scritti politici liberi*, a cura di M.C. Pievato, Firenze: Firenze University Press, pp. 27-51.

LENIN pseudonimo di VLADIMIR IL'IC UL'JANOV, 1966 [1917], *La guerra e la rivoluzione*, in Id., *Opere complete*, 45 voll., vol. XXIV: aprile-giugno 1917, Roma: Editori Riuniti, pp. 409-434.

MANN THOMAS, 2010 [1924], *La montagna magica*, trad. it. di R. Colorni, Milano: Mondadori.

MARIANO MARCO, 2017, "Stati Uniti e prima Guerra mondiale. Autodeterminazione, 'missione civilizzatrice' e questione coloniale", *L'Impegno*, vol. XXXVII, n. 2, pp. 5-17.

MARINETTI FILIPPO TOMMASO, 1915 [1909], "Manifesto del futurismo", in *Le figaro*, poi in Id., *Guerra sola igiene del mondo*, Milano: Edizioni Futuriste di Poesia.

_____, 1915 [1910], *Battaglia di Trieste*, in Id., *Guerra sola igiene del mondo*, cit.

_____, 1987, *Taccuini (1915-1921)*, a cura di A. Bertoni, Bologna: il Mulino.

- MEINECKE FRIEDRICH, 1977 [1924], *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, trad. it. di D. Scolari, Firenze: Sansoni.
- MISES LUDWIG VON, 1944, *Omnipotent Government: The Rise of Total State and Total War*, New Haven/CT: Yale University Press.
- _____, 2021 [1944], *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, trad. it. di W. Marani, con un'Introduzione di L. Infantino, Milano: Edizioni Società Aperta.
- MODUGNO ROBERTA ADELAIDE, 2022, *Murray N. Rothbard*, Torino: IBL.
- MOREL EDMUND DENE, 1915, *Ten Years of Secret Diplomacy: An Unheeded Warning*, London: The National Labour Press.
- MORI MASSIMO (a cura di), 2019, *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Bologna: il Mulino.
- NEILSON FRANCIS, 1915, *How Diplomats Make War*, New York/NY: B.W. Huebsch.
- NIETZSCHE FRIEDRICH WILHELM, 1977 [1886], *Al di là del bene e del male*, par. 208, trad. it. di F. Masini, Milano: Adelphi.
- _____, 1998 [1878], *Umano, troppo umano, I*, trad. it. di S. Giametta, Milano: Adelphi.
- NOCK ALBERT JAY, 1934, *A Journal of These Days, June, 1932 – December, 1933*, New York/NY: William Morrow & Company.
- _____, 1943, *Memoirs of a Superfluous Man*, New York/NY-London: Harper & Brothers.
- _____, 2011 [1922], *The Myth of a Guilty Nation*, Alburn/AL: Ludwig von Mises Institute.
- _____, 2005 [1935], *Il nostro Nemico, lo Stato*, a cura e con Introduzione di L.M. Bassani, Macerata: Liberilibri.
- _____, 1924, *Pointing a Moral*, in Id. (ed.), *The Freeman Book*, New York/NY: B.W. Huebsch, Inc.
- _____, 1958 [1938], *Sunday in Brussels*, in Id., *Snoring as a Fine Art and Twelve Other Essays*, Rindge/NH: Richard R. Smith Publisher.
- OPPENHEIMER FRANZ, 1908, *Der Staat*, Frankfurt am Main: Rütten & Loening.
- PAINÉ THOMAS, 1920 [1776], *Common Sense*, Girard/KS: Haldeman-Julius Company.
- PAPINI GIOVANNI, 1914 [1912], *Un uomo finito*, Firenze: Libreria della Voce.
- RAND AYN, 1967, *The Roots of War*, in Ead., *Capitalism: The Unknown Ideal*, New York/NY: Signet.
- ROTHBARD MURRAY NEWTON, 2017 [1982], *L'etica della libertà*, a cura di L.M. Bassani, Macerata: Liberilibri.
- SCHÉLER MAX, 2008 [1915], *Der Genius des Krieges und der deutsche Krieg*, in Id., *Politisch-Pädagogische Schriften*, vol. IV, Bonn: Bouvier.

- SCHMITT CARL, 1935 [1927], *Sul concetto della politica*, in Id., *Principi politici del nazionalsocialismo*, Firenze: Sansoni.
- _____, 1972 [1932], *Le categorie del "politico": saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna: il Mulino.
- _____, 1984 [1931], *Dottrina della Costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Milano: Giuffrè.
- _____, 2018 [1932], *Legalità e legittimità*, trad. it. di G. Zanotti, a cura di C. Galli, Bologna: il Mulino.
- SIMMEL GEORG, 2003 [1917], *Sulla guerra*, trad. it. di S. Giacometti, Roma: Armando.
- SOMBART WERNER, 2014 [1915], *Mercanti ed eroi*, trad. it. di F. Degli Espositi, Pisa: ETS.
- SPENGLER OSWALD, 1980 [1919-1920], *Il socialismo prussiano*, Parma: Edizioni all'insegna del Veltro.
- TOCQUEVILLE ALEXIS DE, 1981 [1835-1840], *La democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, Torino: UTET.
- THERMES DIANA, 2021, *Ayn Rand e il fascismo eterno. Una narrazione distopica*, Torino: IBL.
- VENTRONE ANGELO, 2015, *Grande Guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Roma: Donzelli.
- WEBER KARL EMIL MAXIMILIAN, 2006 [1919], *La politica come professione*, trad. it. di F. Tuccari, Milano: Mondadori.
- WELLS HERBERT GEORGE, 1914, *The War That Will End War*, London: Palmer.
- WILSON THOMAS WOODROW, 1920, *8th Annual Message* (December, 7th), in <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/8th-annual-message>.
- _____, 1918 [1917], *Request for Declaration of War* (April, 2th), 65 th Cong., 1 st Sess., Senate Doc. N. 5, Serial N. 7264, Washington, D.C.

Abstract

STATALISMO E BELLICISMO. UN BINOMIO INSCINDIBILE NELLE RIFLESSIONI DI ALBERT JAY NOCK E LUDWIG VON MISES ALLA LUCE DELLE DUE GUERRE MONDIALI

(STATISM AND WARMONGERING: AN INDIVISIBLE BINOMIAL IN ALBERT JAY NOCK AND LUDWIG VON MISES' CONSIDERATIONS IN THE LIGHT OF THE TWO WORLD WARS)

Keywords: Albert Jay Nock, Ludwig von Mises, War, State, statism, warmongering.

This paper examines Albert Jay Nock and Ludwig von Mises' considerations on statism and warmongering in the light of the two World Wars. Despite reaching different conclusions on Germany's WWI responsibility, they share common non-interventionist and anti-statism positions. In *The Myth of a Guilty Nation* (1922) Nock firmly blames the USA's military intervention and implicitly criticizes Wilsonian idealism. In *Our Enemy, the State* (1935) he claims that every State is born as a result of the violence applied against an enemy group, that is through war. In conclusion, Nock finds a strong bond between warmongering and statism, anticipating Mises' concerns about the link between the "total State" and the "total war" expressed in *Omnipotent Government: The Rise of the Total State and Total War* (1944).

ARIANNA LIUTI

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze politiche
arianna.liuti@uniroma3.it
ORCID: 0009-0005-5110-2132

EISSN 2037-0520

DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.2.2024.06